

# ITALIANI CHE LASCIANO L'ITALIA

Le nuove emigrazioni al tempo della crisi

a cura di  
Marco Alberio e Fabio Berti

postfazione di Maurizio Ambrosini

 **MIMESIS**

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *Mutamenti* n. 11  
Isbn: 9788857557229

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone +39 02 24861657 / 24416383

# INDICE

ITALIANI CHE LASCIANO L'ITALIA. LE NUOVE EMIGRAZIONI TRA CONTINUITÀ E CAMBIAMENTI <i>di Fabio Berti e Marco Alberio</i>	7
---	---

## PARTE I LE MIGRAZIONI QUALIFICATE

TALENTI IN FUGA E STRANIERI IN ARRIVO. QUALI COMPLEMENTARITÀ DIETRO L'ETEROGENEIZZAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI? <i>di Gabriele Tomei</i>	33
---	----

IL <i>BRAIN DRAIN</i> NON BASTA. UN'ANALISI DELLE ESPERIENZE MIGRATORIE DEI RICERCATORI PRECARI ITALIANI <i>di Davide Filippi</i>	57
---	----

IL FUTURO CHE VERRÀ. CAMBIARE, TORNARE O (FORSE) RESTARE <i>di Francesca Conti</i>	77
---	----

VECCHIE E NUOVE MIGRAZIONI A NEW YORK CITY. GIOVANI ITALIANI E ITALOAMERICANI SI RACCONTANO <i>di Rosemary Serra</i>	91
--	----

“SAPERSI MUOVERE”. RIFLESSIONI SU ALCUNE STORIE DI GIOVANI MIGRANTI QUALIFICATI A PARIGI <i>di Sandra Burchi</i>	119
--	-----



## PARTE II RETI, IDENTITÀ, PRECARIETÀ

LA <i>NOUVELLE VAGUE</i> DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA A MONTRÉAL TRA CAMBIAMENTI E PERSISTENZE <i>di Marco Alberio e Fabio Berti</i>	141
MODELLI CULTURALI E CONCEZIONE DELLA CITTADINANZA TRA I NUOVI MIGRANTI ITALIANI A LONDRA E A BERLINO <i>di Fabio Quassoli e Iraklis Dimitriadis</i>	171
ITALIANI AD ATENE. IN CERCA DI UNA VITA MIGLIORE IN UN'AREA DI CRISI E DI EMIGRAZIONE <i>di Domenico Maddaloni e Grazia Moffa</i>	193
UN'ANALISI DELLE SCELTE MIGRATORIE E DEI SOTTOSTANTI PROCESSI DECISIONALI DEGLI ITALIANI DI OGGI ATTRAVERSO I SOCIAL NETWORK <i>di Sabrina Spagnuolo e Serenella Stasi</i>	213
POSTFAZIONE CERVELLI MA NON SOLO <i>di Maurizio Ambrosini</i>	233
NOTE BIOGRAFICHE	237





FABIO BERTI, MARCO ALBERIO

## ITALIANI CHE LASCIANO L'ITALIA

Le nuove emigrazioni tra continuità e cambiamenti

### 1. *Brain drain, mobili o semplicemente emigranti?*

L'emigrazione all'estero è stato uno dei fenomeni più rilevanti dell'Italia moderna e ha contribuito a traghettare un paese sostanzialmente arretrato in una delle più importanti economie mondiali. Anche se negli ultimi decenni del '900 l'attenzione si è concentrata soprattutto sull'immigrazione in ingresso in Italia, l'esperienza dell'emigrazione non si è mai esaurita e, anche a causa delle conseguenze della crisi economica iniziata nel 2009, oggi è tornata ad essere un fenomeno "di massa". In effetti, dopo un trentennio di attenzione, a tratti esasperata, nei confronti dell'immigrazione verso l'Italia, oggi è forte il bisogno di analizzare meglio il fenomeno migratorio nella sua interezza. Tomei (*infra*) parla di *eterogeneizzazione* delle dinamiche migratorie e di una vera e propria complementarità funzionale di questi diversi flussi in relazione alle dinamiche globali contemporanee: nel caso italiano, caratterizzato dal suo "riposizionamento (...) dal centro del sistema capitalistico mondiale alla sua attuale semi-periferia", l'arrivo di lavoratori stranieri che vanno ad inserirsi nei settori a più bassi salari e a più alta intensità di lavoro e la partenza di giovani istruiti alla ricerca di occupazioni di qualità, rappresentano le due facce della stessa medaglia.

Da qualche anno anche la ricerca sociale è tornata ad interessarsi del fatto che siamo di nuovo – come se in realtà non lo fossimo sempre stati – un paese di emigranti. Emigranti di tutti i tipi, non solo *cervelli* ma anche *braccia*, ovvero persone che lasciano l'Italia per andare a cercare altrove un lavoro anche non qualificato, proprio come accadeva più di un secolo fa al tempo delle grandi migrazioni transoceaniche. Sono cambiati tempi e modi e la valigia di cartone di allora (Pugliese 2018), divenuta simbolo di un'epoca, è stata sostituita da trolley e da bagagli a mano che trovano posto sui voli low cost, ma il nodo della questione è rimasto invariato: questi spostamenti sono dovuti prevalentemente all'assenza di opportunità nel



paese dove si è nati e cresciuti e dove, talvolta, si sono mossi i primi passi nel mondo del lavoro senza trovare risposte adeguate alle proprie aspettative. Al tempo stesso però è importante non dimenticare altre cause: non sono solo le difficoltà vissute in Italia a spingere a partire ma ci sono anche aspetti particolarmente attrattivi individuati nei paesi di destinazione<sup>1</sup>.

Gli ultimi dati Oecd (2019) mostrano che l'Italia occupa la nona posizione nella graduatoria mondiale dei paesi di emigrazione (in dieci anni è passata dalla tredicesima posizione – a conferma che comunque gli italiani si sono sempre mossi – all'ottava, per poi tornare alla nona) preceduta da paesi come la Cina, l'India e solo recentemente, a causa delle note vicende legate alla guerra, dalla Siria.

Anche l'opinione pubblica oggi è tornata ad occuparsi dei processi emigratori, quasi sempre enfatizzando l'incapacità di valorizzare i talenti e le capacità dei giovani (Lai 2014). In un articolo dei primi anni 2000, analizzando le posizioni dell'opinione pubblica a proposito delle emigrazioni italiane “storiche”, Sciortino individuava due tendenze che mostrano comunque ancora oggi una certa attualità. Da un lato quelle più “di destra” che tendevano a sancire una radicale separazione tra l'emigrazione italiana e l'immigrazione in Italia. In questo caso la retorica dominante sottolineava come gli emigranti italiani erano – e sono – fortemente richiesti dai paesi di destinazione, contrariamente a quanto avveniva – e avviene – per gli stranieri in arrivo nel nostro Paese. Sarebbe nata così anche una sorta di agiografia dell'emigrazione italiana destinata a descrivere i nostri emigranti come grandi lavoratori, rispettosi dei valori altrui e pronti ad assimilarsi, contrariamente agli immigrati in Italia. Dall'altro lato, spesso “da sinistra”, le emigrazioni degli italiani sono state assimilate agli attuali flussi migratori in ingresso in Italia. Il parallelismo tra la fuga dalla miseria italiana di allora e la fuga dalla miseria africana di oggi, per citare il caso più emblematico, funzionerebbe bene per attivare sentimenti di solidarietà e di apertura verso gli attuali flussi migratori. In sostanza, rifacendosi alla classica teoria *push/pull factor*, da “destra” si finisce per accogliere una logica sostanzialmente attrattiva mentre a “sinistra” prevarrebbero ipotesi espulsive. In ogni caso, secondo Sciortino (2003: 127) “letture così divergenti esprimono la stessa tendenza a considerare l'emigrazione un fenomeno tragico e anormale”, ovvero un fenomeno sintomatico di una società particolarmente vulnerabile.

---

1 Per un approfondimento delle principali teorie sulle cause delle migrazioni si rimanda ai lavori di un comitato internazionale di studiosi (Massey *et al.* 1993; 1998) divenuti ormai un “classico” della letteratura sul tema.

L'attualità e la rinnovata attenzione nei confronti delle nuove migrazioni la troviamo anche nella pluralità di termini e di concetti a cui si ricorre per spiegare tali fenomeni. Questa complessità terminologica è sintomatica della mancanza di un paradigma unico e univoco a cui appellarsi: ecco allora che i “migranti” si confrontano con gli “expat”, le “migrazioni” alla “mobilità”, il *brain drain* alla *brain circulation*.

Il termine *brain drain*, ad esempio, nasce in contesto inglese durante gli anni '60 quando la Royal Society si preoccupava dell'esodo di scienziati e ricercatori britannici verso gli Stati Uniti: questa espressione oggi descrive il temuto depauperamento di un paese del suo capitale umano e viene utilizzato per indicare la migrazione di persone altamente qualificate che, formatesi in un paese, si trasferiscono e lavorano in un altro (Grubel 1994). Diverso è invece il fenomeno della *brain circulation* che rimanda ad una circolazione fluida dei lavoratori qualificati (ma anche di studenti). Nel primo caso ci sono paesi che perdono e paesi che guadagnano, mentre nel secondo tutti sembrerebbero trarre vantaggi specifici. Il fenomeno della mobilità dei cervelli, sia esso fuga o circolazione, è ormai ampiamente studiato a livello internazionale (Beine *et al.* 2001; Johnson, Regets 1998; Meyer 2001); da alcuni anni anche in Italia si è posta attenzione al cosiddetto *brain drain* (Becker *et al.* 2004; Beltrame 2007; Morano-Foadi, Foadi 2003) che nell'immaginario collettivo incarna la dimensione prevalente, se non esclusiva, delle nuove mobilità degli italiani.

Si tratta in ogni caso di un concetto accompagnato da esperienze controverse. Come mostra Filippi (*infra*) analizzando il caso dei ricercatori italiani occupati all'estero: non sempre alla narrazione legata all'internazionalizzazione e al concetto di fuga dei cervelli corrisponde uno status reale di successo e stabilità. Le interviste realizzate da Filippi mostrano infatti che la mobilità dei ricercatori può anche trasformarsi in una pericolosa gabbia da cui diventa difficile uscire.

In ogni caso, nonostante il successo mediatico di questa espressione linguistica, il *brain drain* non esaurisce il fenomeno di cui stiamo parlando. Anzi, parlare solo di cervelli in fuga è riduttivo non solo perché, come vedremo nei vari capitoli di questo libro, gli emigranti hanno diversi livelli di istruzione e qualificazione professionale, ma anche perché, come ha giustamente sottolineato Livi Bacci (2013), potrebbe risultare offensivo pensare che un emigrante con licenza elementare o media non abbia un cervello né posseda un qualche talento.

Affrontando il tema degli spostamenti all'interno dell'Unione europea, diversi studiosi preferiscono utilizzare il termine “mobilità” piuttosto che quello di “immigrazione” (Favell 2008; Recchi 2013) e per questo, in par-

ticolare in Italia, questa scelta sembra funzionale anche per distinguere gli italiani che partono dai “poveri” stranieri che arrivano. Nonostante la definizione di “migrante” offerta dall’Onu risulti decisamente neutra<sup>2</sup>, nell’immaginario collettivo il concetto di migrante assume infatti una declinazione sensibilmente diversa. Come sottolineato da Ambrosini (2017: 12), ai nostri occhi gli immigrati sono soltanto “gli stranieri provenienti da paesi che classifichiamo come poveri, mai quelli originari di paesi sviluppati. Il concetto contiene quindi un’implicita valenza peggiorativa”.

Così non solo le “persone mobili” sono diverse dai “migranti”, ma anche i processi di mobilità sembrano simbolicamente distinguersi dai processi migratori, positivi i primi, molto meno i secondi. Anche Pugliese (2018: 61) sembra andare in questa direzione: “mobile è chi può decidere se partire e dove andare, migrante è chi, spinto dalla mancanza di reddito e di lavoro, cerca una soluzione per la sua sopravvivenza o per migliorare la propria condizione in un altro territorio nel proprio paese o all’estero”. Questa, di fatto, è anche la posizione assunta dagli stessi organi dell’Unione europea che rendono – ancora – accessibile la mobilità e la possibilità di intraprendere percorsi di studio e di lavoro qualificato all’estero e parallelamente sempre più spesso scoraggiano l’immigrazione di individui poco qualificati.

Coloro che preferiscono parlare di mobilità, piuttosto che di migrazioni, tendono a rimarcare la circolarità degli spostamenti e a ribadire che in alcuni casi si tratta di esperienze temporanee che garantiscono ai lavoratori qualificati di restare all’interno del proprio settore professionale, magari per migliorarsi o semplicemente per guadagnare di più; inoltre il riferimento alla mobilità serve anche a smarcarsi dall’idea della “fuga” e sottolineare che si tratta di una scelta consapevole riconducibile alle opportunità presenti all’estero, piuttosto che alla mancanza di prospettive in Italia, sottolineando così l’elemento dell’attrazione rispetto a quello dell’espulsione. Come rileva Caneva (2016b: 82) “il frame della mobilità enfatizza l’importanza del contesto normativo, per cui i migranti interni all’Unione europea godono di un trattamento giuridico diverso da quello dei migranti provenienti da paesi extra-europei e, accettando in modo acritico questa distinzione, tralascia alcune questioni importanti (come l’influenza della crisi economica nelle scelte migratorie, anche dei cittadini europei)”.

Per sottolineare il tentativo di differenziare le nuove mobilità dai vecchi processi migratori in molti casi sono gli stessi italiani all’estero (ma vale

2 L’Onu definisce infatti il migrante “una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno”.



anche all'interno di altri gruppi nazionali) che preferiscono definirsi ad esempio *expat* piuttosto che immigrati. Ecco così un fiorire di reportage, articoli sui media, servizi in televisione che raccontano la vita degli *expat* italiani nelle molte città europee e extra europee. Ancora una volta cambiano i termini, ma la sostanza rimane la stessa: si tratta di italiani trasferiti all'estero, a tempo più o meno determinato, per motivi di lavoro.

## 2. *Le nuove emigrazioni tra continuità e cambiamenti*

Nonostante questi distinguo, più terminologici che epistemologici, tra le migrazioni del passato e quelle di oggi ci sono molte più similitudini di quanto si pensi e per questo abbiamo scelto di chiamare “nuovi emigrati” gli italiani che negli ultimi anni si sono trasferiti all'estero per motivi di lavoro o di ricongiungimento familiare. Possono essere migranti qualificati o non qualificati, migranti circolari, temporanei o definitivi, migranti regolari o irregolari (in alcuni casi anche gli italiani presentano forme di irregolarità) ma in ogni caso restano migranti, esattamente come nel caso degli stranieri che arrivano in Italia oggi o come lo sono stati coloro che hanno lasciato l'Italia oltre un secolo fa. A proposito di questi ultimi Gabaccia (2003) notava che l'emigrazione italiana era caratterizzata da una forma di vero e proprio transnazionalismo già alla fine dell'800, con reti forti tra migranti e non migranti che legavano i contesti di emigrazione con quelli del paese di origine.

Anche l'idea della grande mobilità europea, auspicata, incoraggiata e a tratti anche sostenuta dalle politiche europee, descritta da Recchi e Favell (2009) solo 10 anni fa, sembra superata a causa di una brusca inversione di tendenza nell'idea stessa di Europa: non solo Brexit ma anche le tante nuove forme di nazionalismo protezionistico e antieuropeista stanno mettendo in discussione lo stesso diritto di libera circolazione che sembra resistere solo per le migrazioni qualificate. Il caso del Regno Unito da questo punto di vista resta però emblematico: la retorica populista dei partiti di centro-destra ha giocato facile nell'indicare l'aumento dell'immigrazione come causa del malessere economico sociale di ampie fasce della popolazione britannica. I sentimenti razzisti e anti-europeisti diffusi tra la *working-class*, più duramente colpita dalle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi anni, hanno avuto un ruolo cruciale nella campagna a favore della Brexit (Marino, D'Onofrio 2017; Gumbrell-McKormick, Hyman 2017).

Occorre ricordare che in passato non sono mancati tentativi da parte di alcuni paesi europei (Austria, Germania, Olanda, Gran Bretagna) di limitare il diritto di circolazione agli stessi cittadini comunitari per non gravare

troppo sui propri sistemi di welfare (Pascouau 2013); in futuro probabilmente le conseguenze della Brexit ridisegneranno anche gli schemi che rendono legittima la presenza di un cittadino italiano all'interno di un paese non più comunitario. Già adesso dobbiamo considerare che una quota non trascurabile dei nuovi emigranti italiani si sta dirigendo verso paesi extra UE dove le regole di accesso e di permanenza sono piuttosto rigide, e dove questo comporta qualche volta anche il rischio di finire in una condizione di irregolarità. Non sono rari i casi di italiani che, entrati negli Stati Uniti, in Canada o in Australia con un visto turistico, sono stati rimpatriati dalle autorità locali perché hanno provato ad inserirsi nel mercato del lavoro senza avere i requisiti formali necessari. Il caso dell'Australia è emblematico. Molti italiani arrivano con un Working Holiday Visa, un visto particolare che permette a giovani con meno di 31 anni di età di fare un'esperienza in questo paese per un massimo di 2 anni<sup>3</sup>; durante la validità del visto i giovani hanno anche l'opportunità, a certe condizioni, di svolgere un lavoro in modo regolare ma, di fatto, rimane impossibile convertire il Working Holiday Visa in un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Chi, alla scadenza del visto, non rientra nel paese di origine finisce per trovarsi in una condizione di irregolarità: i dati ci dicono che nel periodo tra il 2010 e il 2017 ben 422 cittadini italiani sono stati portati in centri di detenzione per immigrati irregolari, di cui 73 solo nel periodo 2016-2017 (Fondazione Migrantes 2018).

Per concludere questa prima parte introduttiva è necessario non incorrere nell'errore di liquidare la nuova emigrazione italiana come una semplice fuga di cervelli temporanea, dettata dalla crisi economica. Diverse ricerche mostrano che l'esportazione di lavori marginali e dequalificati non avviene solo dal sud al nord del mondo ma anche dall'Unione europea sia al suo interno, sia verso l'esterno (Corti 2011; Pitchler 2006; ).

### 3. *Quanti sono quelli che partono e che vivono all'estero*

Pur non conoscendo il numero esatto, è stato calcolato che in 100 anni, tra il 1876 e il 1975, gli italiani emigrati all'estero sono stati oltre 25 milio-

---

3 Nel 2018 è stata introdotta, per la prima volta nella storia di questo programma, la possibilità di rinnovare il proprio visto Working Holiday per un terzo anno per chi, a partire dal 1 luglio 2019, svolgerà ben 6 mesi di lavoro nelle aree "regional", ovvero nelle aree più rurali e distanti dalle grandi città, con l'obiettivo di mettere a disposizione lavoratori temporanei al settore primario.

ni (Rosoli 1978); altre fonti stimano che nel periodo trascorso tra Waterloo e la Prima guerra mondiale gli italiani hanno rappresentato circa il 10% delle migrazioni internazionali (Gabaccia 2003). Per avere ancora più chiara la dimensione della migrazione italiana si consideri che nel 1871 gli italiani che vivevano all'estero erano meno del 2% della popolazione complessiva che, all'epoca, ammontava a 26 milioni di persone, nel 1914 erano il 14% e nel 1920 raggiungevano quasi il 25%, con 9 milioni di italiani trasferiti fuori dei confini nazionali. Oggi il numero degli stranieri di origine italiana è impressionante e diventa un ulteriore stimolo per riflettere sulla portata storica e sociale delle emigrazioni italiane: si calcola infatti che i discendenti degli emigranti italiani siano 60 milioni, una cifra equivalente all'insieme degli attuali abitanti dell'Italia.

Se i dati del passato, come abbiamo visto, sono in grado di fornirci una fotografia abbastanza attendibile su quanto è successo, oggi non è sempre facile avere dati precisi sui nuovi emigranti italiani. Abbiamo a disposizione alcune fonti ufficiali, come nel caso delle iscrizioni all'Aire o delle cancellazioni dalle anagrafi italiane, ma occorre ricordare che non tutti gli italiani che partono hanno un immediato interesse a cancellare la loro residenza italiana e non tutti hanno i requisiti per iscriversi in un anagrafe all'estero; inoltre, in alcuni casi il progetto migratorio è incerto o a tempo determinato e per tutti questi motivi non sempre è possibile tracciare lo spostamento.

Il *Rapporto italiani nel mondo* della Fondazione Migrantes (2019) ci dice che tra gli anni immediatamente precedenti all'inizio della crisi del 2009 e il 2019 la presenza italiana all'estero è aumentata del 70%: nel 2006 gli italiani iscritti all'Aire erano poco più di 3,1 milioni, mentre al primo gennaio 2019 risultavano essere 5,3 milioni, rappresentando quindi l'8,8% dell'intera popolazione italiana (ironia della sorte si tratta di un valore praticamente identico a quello degli stranieri residenti in Italia). Solo nel corso del 2018 si sono iscritti all'Aire 242 mila italiani, di cui il 53% per espatrio.

Se guardiamo invece i dati sulle cancellazioni possiamo osservare come queste siano passate dalle 40 mila unità del 2008 alle 115 mila del 2017, con un saldo migratorio negativo cresciuto in questo intervallo di tempo da 7.400 a 72 mila unità. Nella prima parte della crisi, tra 2008 e 2010, le partenze degli italiani sono rimaste sostanzialmente costanti, mantenendosi al di sotto delle 40 mila unità, mentre assistiamo ad una netta impennata quando diventa evidente che la crisi non è passeggera ma destinata a durare. Nel 2011, infatti, i valori hanno iniziato a crescere arrivando a 50 mila unità; sono aumentati negli anni successivi fino ad arrivare alle 89 mila del

2014 e hanno superato così nel 2015 la soglia delle 100 mila unità, stabilizzandosi attorno alle 115 mila nel biennio 2016-17 (Bonifazi 2018).

Parallelamente alle partenze occorre però prendere in considerazione anche i rientri che in ogni caso si mantengono decisamente più bassi: nel 2017 le iscrizioni dall'estero sono state 42 mila. Il rapporto partenze-rientri resta quindi a tutto vantaggio delle prime sulle seconde, confermando la nuova fase emigratoria vissuta dal nostro Paese.

In linea generale possiamo notare che il numero di partenze registrato in questi ultimi anni è simile a quello dei primi anni '70 ma allora coincideva con quella che poteva presentarsi come la chiusura di un ciclo migratorio, mentre oggi ancora non sappiamo a quale punto di una ipotetica curva gaussiana siamo arrivati e, anche in relazione ad una crisi che non accenna a rientrare, potremmo essere all'inizio di un nuovo ciclo migratorio. A tal proposito diventerà davvero interessante monitorare i flussi in uscita e in ingresso e la ricaduta delle nuove politiche di contrasto della povertà e a sostegno del lavoro sulle spinte migratorie.

Si consideri inoltre che le cifre appena proposte sottostimano la reale intensità del fenomeno: analizzando i casi della Germania e della Gran Bretagna, è emerso infatti che coloro che arrivano in questi Paesi sono di gran lunga più numerosi rispetto a coloro che partono dall'Italia diretti in Germania e in Gran Bretagna. Tra il 2012 e il 2016 l'Istat ha rilevato che 60 mila persone hanno lasciato l'Italia per la Germania e circa 40 mila per la Gran Bretagna. Questi dati non coincidono però con i dati ufficiali provenienti dai due paesi europei: nello stesso periodo, secondo le statistiche del Bundesamt, sarebbero arrivati in Germania 274 mila italiani, mentre secondo il National Insurance Number gli italiani arrivati in Gran Bretagna tra il 2012 e il 2016 sarebbero 158 mila (Cevoli, Ricci 2016).

Questo apparente paradosso si spiega con il fatto che "se la scelta di cancellare la residenza dal paese di provenienza è libera, quella di iscriversi presso i registri dell'ufficio federale tedesco è, oltre che obbligatoria, utile e conveniente" (Pugliese 2018: 28). In Germania molti italiani che registrano la loro residenza negli uffici comunali tedeschi non la cancellano dal comune di appartenenza italiano, magari per non perdere i benefici e le coperture derivanti dall'iscrizione al Servizio sanitario nazionale ed evitare di stipulare una assicurazione sanitaria in Germania: soprattutto i lavoratori precari finiscono per scaricare sui paesi di origine, in questo caso l'Italia, alcuni costi di welfare che non potrebbero permettersi in Germania (Sanguinetti 2016).

Sulla base dei dati sopra citati, Cevoli e Ricci (2016) ipotizzano che i nuovi flussi migratori italiani siano in realtà due o tre volte superiori rispet-

to a quanto risulta dai dati italiani. Le statistiche fanno infatti fatica a rilevare sia la componente temporanea sia la componente stabile che non ha ufficializzato la partenza dal comune di residenza italiano (nel caso dell'immigrazione in paesi extra comunitari come Stati Uniti o Canada i dati dovrebbero essere più attendibili in relazione alle legislazioni decisamente più restrittive fin dal momento dell'ingresso nel paese).

Per concludere questo rapido excursus sui dati, possiamo anche sottolineare che il fenomeno riguarda soprattutto gli uomini, la cui quota è rimasta tra il 56 e il 58% per tutti gli anni compresi tra il 2008 e il 2016, anche se nel 2017 la quota femminile è arrivata per la prima volta al 45%, segno evidente che sempre più spesso anche le donne decidono di partire per l'estero.

#### *4. Regioni di origine, paesi di destinazione*

Per quanto riguarda le regioni di origine dei migranti possiamo rilevare che se in passato si partiva prevalentemente dalle regioni meridionali, nel periodo tra il 2012 e il 2017 più della metà dell'emigrazione netta ha riguardato le regioni settentrionali con in testa la Lombardia, mentre tra i residenti nel Mezzogiorno si è registrato un declino della propensione ad emigrare. Più precisamente, come mostrano i dati elaborati dalla Fondazione Leone Moressa, quasi un quinto dei giovani che hanno lasciato l'Italia tra il 2009 e il 2018 viene dalla Lombardia (oltre 45 mila giovani, pari al 18,3% del totale), seguita dalla Sicilia (25.700, pari al 10,4%), dal Veneto (23.300, pari al 9,4%) e dal Lazio (21.600 pari al 8,7%). In rapporto alla popolazione giovanile residente, negli ultimi dieci anni hanno lasciato l'Italia circa 20 giovani ogni 1.000 residenti della stessa fascia d'età, con picchi massimi raggiunti nelle regioni di confine quali Trentino Alto Adige (38,2 ogni 1.000) e Friuli Venezia Giulia (28,7 ogni 1.000), mentre le regioni con l'emorragia di giovani verso l'estero più bassa sono la Basilica (11 ogni 1.000), la Campania (12,1 ogni 1.000) e la Toscana (13,2 ogni 1.000) (Fondazione Leone Moressa 2019).

Questo fenomeno lascia ipotizzare che ancora una volta ci troviamo di fronte a schemi già rivisti e studiati in altri contesti: da un lato chi vive condizioni economiche particolarmente difficili ha maggiore difficoltà anche a partire per l'estero e, dall'altro, la crisi economica sembra aver innescato una tendenza all'emigrazione delle persone residenti nelle regioni più vicine, non solo dal punto di vista geografico, all'Europa. Sempre stando ai dati del 2017, delle 57 province con un tasso di emigrazio-



ne superiore alla media nazionale, 45 hanno anche un tasso di occupazione più alto della media. Sulla base dei dati Istat relativi ai cancellati per trasferimento di residenza per l'interno e per l'estero, Federico Fubini in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* del 5 luglio 2019, ha rilevato che “si espatria da culle di qualità della vita, ricchezza e produttività come Mantova, Vicenza, Trieste, Varese, Como, Trento. Fra le prime venti province per percentuale di abbandono del Paese, soltanto tre hanno meno occupati della media”.

Analizzando l'età di chi parte è evidente che la nuova emigrazione italiana è prevalentemente emigrazione giovanile, anche se non mancano le sorprese. I dati dell'Aire relativi al 2017 ci dicono che il 37,4% delle nuove iscrizioni riguardano giovani tra i 18 e i 34 anni (-1,3% rispetto all'anno precedente), mentre nel 25% dei casi si tratta di giovani-adulti tra i 35 e i 49 (+2,8% rispetto all'anno precedente). A suscitare maggior stupore è l'aumento, anche importante, degli adulti e degli anziani: oltre l'11% dei nuovi iscritti ha tra 50 e 64 anni (+20%) e il 7,1% oltre 64 anni, con un aumento di oltre il 40% rispetto all'anno precedente<sup>4</sup>.

In relazione alla giovane età dei nuovi emigranti, e in linea con la retorica del *brain drain*, non desta stupore il fatto che uno degli elementi che differenzia l'emigrazione italiana degli ultimi anni da quella del passato è il peso crescente della componente più istruita. I laureati erano il 15% degli emigrati nel 2015 e sono diventati il 23-24% nel periodo 2013-2016, superando il 30% tra gli emigranti di 25-44 anni (tra le donne si arriva al 35%). Tuttavia, come sottolineano Strozza e Tucci (2018), i laureati restano una componente minoritaria dell'emigrazione italiana e non è del tutto chiaro se l'aumento del livello di istruzione dei nuovi emigranti dipenda dall'aumento del livello di istruzione della popolazione italiana o da una effettiva maggiore propensione delle persone più istruite a trasferirsi all'estero; anzi, Strozza e Tucci notano che tra i giovani nella fascia di età 25-34 e anni la propensione ad emigrare aumenta proprio tra le persone che si trovano nel-

4 Per provare a spiegare questi dati, il Rapporto italiani nel mondo 2018 parla non solo di “migranti maturi disoccupati”, ovvero persone lontane dalla pensione e prive di opportunità in Italia che provano a ricollocarsi all'estero, ma anche della figura del “migrante genitore-nonno ricongiunto” che si trasferisce per dare sostegno ai figli e ai nipoti già residenti all'estero, della figura del “migrante di rimbalzo” identificato in una persona che dopo aver vissuto per anni all'estero ed essere rientrato in Italia decide alla fine di ritornare nel paese straniero e, infine, dell'ormai classica figura del “migrante previdenziale” che cerca di massimizzare il potere d'acquisto della propria pensione in un paese straniero con costi della vita più bassi rispetto all'Italia.

le condizioni di istruzione opposte, scarsamente istruiti o laureati, mentre è solo tra gli adulti meno giovani che aumenta la propensione ad emigrare tra i laureati<sup>5</sup>. Da questo punto di vista, quindi, l'emigrazione italiana è molto articolata e va al di là, come è stato ricordato più volte, dell'idea che tende a circoscrivere ai soli ultra qualificati la propensione a lasciare l'Italia: oggi sono in aumento proprio le partenze dei giovani poco istruiti che si dirigono all'estero per cercare un'occupazione o un'opportunità per acquisire competenze professionali. Inoltre dobbiamo ricordare che le nuove migrazioni interessano anche i cosiddetti nuovi italiani, i figli degli immigrati stranieri arrivati in Italia che ad un certo punto decidono di "rimettersi in cammino", lasciare l'Italia e ricercare nuove opportunità altrove.

Negli ultimi anni le destinazioni principali dei nuovi emigranti italiani sono rimaste sostanzialmente le stesse anche se è cambiato il peso dei singoli paesi. Tra il periodo 2002-2006 e il 2012-2016 l'attrazione dei paesi della vecchia Europa "a 15" è passata dal 51% al 57% mentre è diminuita dal 28% al 25% l'attrazione degli altri paesi a sviluppo avanzato, in genere più lontani e difficili da raggiungere, e quella dei paesi meno ricchi (dal 21% al 17,6%). Dopo il boom del 2016 registrato dalla Gran Bretagna (tra il 2012 e il 2016 vi si sono trasferiti quasi il 17% degli italiani emigrati all'estero), nel 2017 la Germania è tornata ad essere la meta preferita (oltre 20 mila nuove presenze), distanziando il Regno Unito (18.500) e la Francia (quasi 13 mila). In ogni caso nel 2017 la presenza italiana è aumentata anche in Portogallo, in Brasile, in Spagna e in Irlanda. I dati mostrano anche un certo legame tra regioni di origine e paesi di destinazione: dal sud Italia si parte più facilmente per la Germania, rimarcando così un certo legame con la trascorsa emigrazione italiana, mentre dalle regioni del nord ci si dirige con maggiore frequenza verso i paesi confinanti (Francia e Svizzera) ma anche verso la Gran Bretagna, dove tra l'altro sono diretti i flussi dei più giovani (Strozza, Tucci 2018).

Da un punto di vista meramente quantitativo i paesi extra europei, come abbiamo già visto, ricevono un minor numero di nuovi migranti italiani ma, per contro, presentano esperienze particolarmente significative, come mostrano Alberio e Berti (*infra*) a proposito del caso di Montréal e Serra (*infra*) a proposito del caso di New York. In genere nei paesi più lontani e da

---

5 Emanuela Varinetti (2019) nella sua recente tesi di dottorato, analizzando i dati degli emigranti dai pesi cosiddetti Brics e del Maghreb, ha evidenziato che dai paesi con più alti livelli di istruzione emigrano tanto i qualificati quanto i poco qualificati mentre dai paesi con basso livello di istruzione, come del resto è anche l'Italia, emigrano prevalentemente i poco qualificati.

dove è più complesso e costoso muoversi verso l'Italia, i nuovi arrivati tendono più facilmente ad entrare in contatto con la comunità italiana stabilitasi negli anni precedenti, anche se poi i nuovi arrivati raramente si “integrano” con le comunità italiane presenti da decenni: troppe le differenze, troppo diversi i progetti migratori, le prospettive di vita e anche la stessa percezione del comune paese di origine. Semmai i contatti tra le varie ondate migratorie possono assumere connotati strumentali e non sono rari i casi in cui i nuovi arrivati, soprattutto i più isolati e meno dotati di capitale sociale, cerchino un supporto nei “vecchi” immigrati che ben conoscono il territorio. Baldassar e Pyke, analizzando il caso dell'Australia, non esitano ad utilizzare il riferimento al concetto di diaspora proprio in relazione alla stratificazione delle varie generazioni e alle diverse ondate di migranti italiani. La distanza dell'Australia e gli elevati costi di viaggio hanno reso più difficili le pratiche transnazionali e il mantenimento di rapporti costanti con l'Italia e per questo il ruolo della diaspora è anche quello di facilitare il trasferimento delle conoscenze necessarie a garantire le carriere individuali all'estero (Baldassar, Pyke 2014).

### 5. *Alla ricerca delle cause*

Per provare a spiegare i motivi dei nuovi processi emigratori non possiamo non prendere in considerazione alcune dinamiche economiche e del mercato del lavoro. Un dato su tutti è quello sulla disoccupazione che nell'UE è scesa da un massimo del 10,9% nel 2013 all'8,6% nel 2016 e al 7,7% nel 2017 (un dato di poco superiore a quello registrato nel 2008, il 7%, segno evidente che gli effetti della crisi si vanno lentamente attenuando). In alcuni paesi, come Germania e Regno Unito, il tasso di disoccupazione è addirittura inferiore rispetto a quello del 2008 e si assiste ad una crescita nel tasso di occupazione degli stranieri rispetto al 2014. Al contrario in Grecia, Spagna e Italia, stando ai dati 2017, la disoccupazione è di almeno cinque punti percentuali superiore al 2008 e la disoccupazione giovanile resta mostruosamente elevata (sopra al 40% in Grecia e Spagna, leggermente più bassa, intorno al 33% in Italia). Per quanto riguarda i giovani, i dati Eurostat 2018 mostrano che l'Italia registra il tasso di occupazione tra i più bassi d'Europa nella fascia 25-34 anni (61,7%, contro una media UE del 77,5%) e il tasso di disoccupazione tra i più alti, dopo Grecia e Spagna (15,9%, contro una media UE dell'8%); inoltre nella fascia 25-29 anni l'Italia presenta la percentuale più alta di Neet (30,9%, contro una media Ue del 17,1%).



Questi pochi dati riescono già a darci una prima spiegazione circa l'aumento dei flussi migratori dall'Italia. Se per quanto riguarda i lavoratori altamente qualificati è stato evidenziato che in generale la propensione a migrare dipende non soltanto dalle opportunità offerte dal paese ospitante o dal settore di specializzazione, ma soprattutto dall'incapacità del paese d'origine di assorbire nel mercato del lavoro tali soggetti (Habti, Sabour, 2010), in una logica *push* legata alle conseguenze della crisi questa dinamica finisce per coinvolgere tutti, anche i lavoratori a bassa qualificazione professionale.

Pugliese sembra criticare la ricerca della cause delle nuove emigrazioni solo nelle dinamiche *push/pull* e preferisce il concetto di *drivers*, ovvero il fatto che ci siano una pluralità di fattori da tenere in considerazione che cambiano in base alle situazioni: “quello che spinge il giovane altamente scolarizzato di un'area metropolitana del Centro-Nord o anche del Mezzogiorno, magari di estrazione sociale borghese, non è necessariamente lo stesso fattore che è alla base della emigrazione di un giovane – o ancor più un adulto – poco scolarizzato e proveniente da un'area marginale. (...) Così nel primo caso (...) si può pensare che accanto alla ricerca di un'occupazione altrove in risposta alla mancanza di occasioni offerte dal contesto locale, vi siano dei *drivers* quali la volontà di fare esperienze o la ricerca di stili di vita diversi. Ma si tratta di *drivers* la cui azione è meno probabile quando a emigrare è un giovane con basso livello formativo proveniente dal mezzogiorno” (Pugliese 2018: 57).

In ogni caso a noi sembra che le migrazioni, anche quelle recenti, siano innescate dagli squilibri e dalle differenze di opportunità tra i diversi paesi e dal tentativo di realizzare le aspirazioni personali e professionali: fattori oggettivi si intrecciano così con fattori soggettivi determinando diverse spinte propulsive, diversi progetti migratori e diverse tipologie di nuovi migranti italiani. Le ricerche empiriche mettono in evidenza una pluralità di motivazioni alla base della scelta di partire: Spagnuolo e Stasi (*infra*), analizzando i contenuti dei post su alcuni social network frequentati dai nuovi migranti italiani – o aspiranti tali – sottolineano che la ricerca di un lavoro è l'asse centrale attorno a cui ruota buona parte della spinta verso l'estero; Conti (*infra*) si sofferma invece su dinamiche più “intime” e psicologiche, comparando la situazione dei giovani laureati emigrati con quella dei coetanei che invece hanno scelto di rimanere in Italia; Maddaloni e Moffa (*infra*), studiando il caso degli italiani in Grecia, e in particolare ad Atene, sottolineano che non sempre la scelta di emigrare è dettata da ragioni strettamente materialistiche. Anzi, in questo caso, la scelta di emigrare in un paese dove l'economia e il mercato del lavoro non sembrano offrire

grandi opportunità spesso è sostenuta da strategie individuali/familiari finalizzate ad una “buona vita” in una prospettiva che gli autori definiscono “post-materialistica”.

A conclusione di un percorso di ricerca sulle nuove emigrazioni italiane nei principali paesi europei, Elena Caneva (2016b) ha individuato tre tipologie di migranti: i delusi/insoddisfatti, gli esploratori, i mobili per indole. Nel primo caso la migrazione appare più come una necessità che una scelta: si emigra perché in Italia i salari sono bassi, le opportunità lavorative scarse (e talvolta solo nell'ambito del lavoro nero), i contratti precari. Per gli esploratori, invece, i motivi della partenza risiedono principalmente nel desiderio di vivere nuove esperienze e crescere professionalmente e personalmente: partono per scelta, con il desiderio della scoperta, per entrare in contatto con altre culture, acquisire competenze linguistiche e professionali, e mettersi alla prova lontano da casa. Infine, i mobili per indole sono individuati in quei giovani nati e cresciuti in un contesto globale e che hanno fatto proprio e interiorizzato un *habitus* transnazionale: per loro trasferirsi da una città all'altra, muoversi, viaggiare, conoscere il diverso sono eventi ordinari e non eccezionali e quindi spostarsi in un altro paese è una possibilità tra tante, una strada da poter intraprendere. Naturalmente una combinazione di questi profili è possibile e determina dei gruppi con motivazioni multiple.

Ancora una volta espulsione e attrazione si intrecciano, si accavallano, si scambiano: la logica della mobilità non basta, non tutti emigrano alla ricerca di un lavoro o di uno stipendio più elevato, alcuni si rappresentano come veri e propri figli della globalizzazione e affermano di non conoscere confini nazionali. Come tutte le volte che si tenta di individuare le cause dei processi migratori, anche in questo caso non possiamo che considerare una pluralità di motivi alla base delle nuove partenze degli italiani.

Un ultimo aspetto da prendere in considerazione non riguarda tanto le cause quanto le conseguenze che si manifesteranno in Italia in seguito a questi nuovi processi migratori. Da un lato l'approccio ottimista che vede la migrazione, soprattutto quella qualificata, come un fenomeno favorevole sia per i paesi d'origine che per quelli di destinazione: i migranti altamente qualificati in molti casi mantengono legami con il paese d'origine, non tanto attraverso le rimesse, come accadeva in passato, ma soprattutto attraverso investimenti in attività imprenditoriali o, come nel caso delle migrazioni qualificate nel campo della ricerca, avviando collaborazioni scientifiche tra paesi d'arrivo e l'Italia, al punto da innescare importanti meccanismi di crescita sociale ed economica. Da questo punto di vista l'Italia

riuscirebbe a godere di una parte degli “utili” del suo capitale umano e sociale esportato all'estero.

Dall'altro lato ci sono i sostenitori di un approccio più pessimista che considerano gli impatti negativi, soprattutto per le economie meno avanzate, conseguente all'uscita di capitale umano. Le migrazioni qualificate diventano una sorta di “perdita economica” per il paese di origine, specie quando la formazione di questi migranti è stata finanziata dal sistema educativo pubblico. In proposito, nel *Rapporto sull'economia dell'immigrazione* della Fondazione Leone Moressa (2019) si stima che il movimento dei 250 mila giovani tra i 15 e i 34 anni che si sono trasferiti all'estero negli ultimi 10 anni, sia costato all'Italia 16 miliardi di euro (oltre un punto percentuale di Pil), considerando il valore aggiunto che questi giovani avrebbero potuto realizzare se occupati nel nostro Paese.

## 6. *Identità e integrazione*

Come abbiamo visto, le figure dei migranti oggi sono molteplici e decisamente più diversificate rispetto a quelle del passato: ciò si spiega con il radicale cambiamento del mercato del lavoro italiano – ed anche europeo – che è riuscito ad assorbire tanta manodopera immigrata e contemporaneamente ha assistito alle partenze di lavoratori italiani, qualificati e non.

Tuttavia non sempre gli emigranti qualificati riescono a collocarsi in posizioni adeguate alle loro competenze professionali e spesso gli immigrati italiani, al di là delle tante, ma percentualmente limitate, storie di successo, finiscono per collocarsi in posizioni subalterne alimentando il cosiddetto mercato secondario del lavoro (si parla in questo caso di lavoratori sovraistruiti).

Come avviene per gli stranieri in Italia, anche tanti italiani all'estero vivono l'esperienza della precarietà e non sono rari i casi in cui l'emigrazione si traduce nel passaggio da una condizione precaria in Italia ad un'altrettanto precaria condizione di vita all'estero: i mini-job tedeschi, i contratti a zero ore inglesi, così come quelli di durata determinata francesi, sono esempi dell'abbondanza di situazioni di precarizzazione delle condizioni di lavoro in cui si ritrovano coinvolti tanti italiani all'estero. Il caso tedesco studiato da Sanguinetti è emblematico: “l'inserimento nel mercato del lavoro tedesco non è semplice e presenta diverse asperità, come testimonia l'ampio numero di occupati nelle fasce a più bassa qualificazione del terziario e nei minijobs. In questi casi la migrazione verso la Germania invece di costituire l'emersione verso un'esistenza più sicura, può tramutarsi in un ulteriore tassello della propria vita precaria” (Sanguinetti 2016: 76). An-

che nel Regno Unito le cose non sembrano andare meglio: da una ricerca condotta da Marino e D'Onofrio risulta che il lavoro italiano viene usato sempre più "per soddisfare la crescente domanda di manodopera a bassa qualificazione nei settori "secondari" del mercato del lavoro, al pari dell'immigrazione da altri paesi dell'Unione europea orientale e mediterranea" (Marino, D'Onofrio 2017: 54).

Tale situazione può riguardare sia il ricercatore altamente specializzato che passa da una borsa di ricerca all'altra, magari alternando o integrando con lavori saltuari poco qualificati, sia il lavoratore manuale classico che non riesce a stabilizzarsi.

Non sono poi rari i casi in cui il reddito da lavoro degli immigrati è integrato con aiuti economici che arrivano dalla famiglia in Italia: da questo punto di vista è netto il salto dalle vecchie migrazioni del passato, quando le rimesse erano centrali, a quelle di oggi dove le rimesse sono molto più rare e meno importanti per la famiglia rimasta in Italia. Dalla ricerca condotta da Burchi (*infra*) su un gruppo di giovani italiani recentemente trasferiti a Parigi, emerge come la precarietà non interessa necessariamente le condizioni materiali e/o occupazionali ma può riguardare anche la difficoltà di "mettere radici": questi giovani sembrano vivere costantemente in un limbo, tra l'entusiasmo per la "grande Parigi" e le difficoltà quotidiane, lungo un inaspettato percorso segnato dal "diventare stranieri".

Il passaggio da un precariato italiano ad un precariato all'estero è sintomatico di una sorta di passaggio antropologico della figura del migrante che è contemporaneamente uguale a quello del passato ma anche profondamente diverso.

Come analizzato bene da Gabaccia (2003), le migrazioni del passato si fondavano sulla stretta identificazione dell'emigrante con le relative comunità della famiglia, del vicinato e del paese (inteso come città o villaggio) d'origine, fino al punto di lasciare poco spazio al senso d'appartenenza nazionale. Prima che nell'Italia, gli emigranti di allora si identificavano in un cognome, al massimo in una regione, come mostrano le tante associazioni regionaliste sparse nei paesi di nuovo insediamento: "le emigrazioni hanno raramente creato una diaspora *italiana* nazionale o unita, ma hanno invece creato molte diaspore temporanee e mutevoli, diaspore di persone con un'identità e un senso della fedeltà difficilmente qualificabili come "italiane". (...) Soltanto negli ultimi decenni, comunque, si può parlare di emigranti provenienti dall'Italia uniti da un senso d'identità nazionale, che cercano di avere e mantenere saldi rapporti con il governo nazionale in patria o con un'identità condivisa in tutto il mondo" (Gabaccia 2003: XIX).

Questa identificazione territorialista aveva finito per creare una pluralità di sistemi migratori spesso indipendenti tra loro a cui si era andato a sommare un ulteriore elemento di complessità dovuto all'appartenenza di "classe" sociale. Questo aspetto si riscontra ancora oggi nella frammentazione tra i lavoratori qualificati e quelli meno qualificati che occupano posizioni nel mercato del lavoro più modeste e che si incrociano solo in alcune situazioni (magari quando sono entrambi dipendenti di un bar o di un ristorante).

L'idea che gli italiani all'estero formino ancora una sorta di "comunità italiana" rappresenta più uno stereotipo che si forma, e per certi versi si strumentalizza in Italia, piuttosto che essere una realtà empiricamente osservabile; è capitato spesso di voler considerare tutti i discendenti degli emigranti italiani come degli italiani, magari per fini politici e/o elettorali (basti pensare alla legge sul riconoscimento del voto politico agli italiani all'estero) mentre in realtà erano e sono molto frammentati.

Oggi assistiamo ad una scarsa tendenza a dare vita ad associazioni degli italiani all'estero o più semplicemente a partecipare alle attività di quelle già esistenti. Con i social networks e le nuove tecnologie della comunicazione i nuovi immigrati italiani non hanno bisogno di rivolgersi alle associazioni per vivere la loro "italianità": sono costantemente in dialogo con l'Italia, con la famiglia, con gli amici, con i quali intrattengono rapporti quotidiani e quindi non hanno bisogno di luoghi "fisici" di aggregazione. Da questo punto di vista funzionano molto bene le diverse pagine create su facebook da parte degli italiani residenti in città e paesi stranieri (Italiani a Montréal, Italiani in Olanda, ecc.), che permettono uno scambio continuo di informazioni e che in alcuni casi riescono a favorire incontri reali, generando relazioni e amicizie.

Ancora una volta possiamo ritrovare dei parallelismi tra vecchie e nuove migrazioni. Contrariamente alle letture più stereotipate che rappresentavano le migrazioni ottocentesche come irreversibili, comportando cesure nette con la madrepatria, anche in passato c'è sempre stata una forte circolarità dal momento che i tassi di rientro hanno sempre ruotato intorno al 50% (Vecoli 1995). Questo alto tasso di rientri ci dice anche che, da un lato, tornare è sempre stato un obiettivo di tanti emigranti e, dall'altro, che l'emigrazione non sempre si è trasformata in un successo ed anzi, in molti casi, ha spinto verso il ritorno a casa<sup>6</sup>.

---

6 Da questo punto di vista è interessante notare che oggi come in passato le visite a parenti e amici in Italia continuano a rappresentare una sorta di cartina di tornasole del successo raggiunto all'estero; analizzando il caso degli italiani in Australia, Baldassar (2001) sottolinea come la frequenza dei viaggi di ritorno è considerata



Un altro parallelismo lo ritroviamo nella sfiducia verso lo Stato italiano: se in passato la sfiducia nello Stato rappresentò un elemento culturale di lunga durata tra gli italiani all'estero<sup>7</sup> (Gabaccia 2003), anche oggi molti dei nuovi migranti mostrano un profondo scoraggiamento nei confronti del loro paese di origine. Tra gli italiani di recente immigrazione a Montréal studiati da Alberio e Berti (*infra*) emerge in modo netto il giudizio negativo nei confronti dell'Italia, considerato spesso un paese senza futuro, che non sa premiare il merito e dove valgono invece privilegi e rendite di posizione.

Nei prossimi anni diventerà interessante valutare le dinamiche di integrazione seguite dai nuovi italiani all'estero per capire l'evoluzione dei loro progetti migratori. In tal senso Quassoli e Dimitriadis (*infra*), studiando il caso degli italiani trasferiti a Londra e a Berlino, cercano di capire se e quanto l'esperienza della mobilità produca un attaccamento culturale ancora più forte all'Italia oppure un atteggiamento più internazionale, se non addirittura cosmopolita; in particolare il processo di naturalizzazione e l'acquisizione della cittadinanza sembrano giocare un ruolo non trascurabile nella ridefinizione dell'identità del migrante.

Per quanto riguarda le migrazioni qualificate dai paesi meno sviluppati a quelli più ricchi e avanzati sappiamo che le politiche migratorie aperte e flessibili nei confronti dei lavoratori *highly skilled* rappresentano un incentivo a restare nei paesi di destinazione, scoraggiando i processi di rientro nei paesi d'origine (Sabour, Habi 2010). Da questo punto di vista sarà interessante vedere come si comporteranno gli italiani, ovvero se daranno vita a effettivi processi di mobilità o circolarità ovvero se finiranno per stabilirsi definitivamente nel paese di destinazione. È probabile che oltre all'inserimento occupazionale e alla carriera, anche altri fattori possano condizionare il progetto migratorio, come nel caso della gestione delle dinamiche familiari e della "tradizionale" nostalgia di casa.

Qui possiamo solo ricordare che le vicende di coloro che si stabilizzeranno positivamente nel paese di destinazione finiranno come sempre per scomparire dall'attenzione collettiva mentre rimarranno in vista solo i casi

---

un segno della buona riuscita del progetto migratorio perché documenta una certa disponibilità economica.

7 Un esempio di questo disinteresse verso la madrepatria lo troviamo nel fatto che mentre gli emigranti irlandesi consideravano l'emigrazione come un specie di esilio e un'opportunità per dare sostegno ai movimenti nazionalistici in patria (Miller 1985), gli italiani non hanno quasi mai adottato comportamenti simili (Gabaccia 2003).

più problematici da cui emerge anche la tendenza a considerare l'immigrazione come un fenomeno portatore di conflitti (Mackie 1995).

Durante la visite in Italia molti immigrati sperimentano una sorta di “nostalgia identitaria”: quando sono all'estero si sentono italiani ma appena arrivano in Italia capiscono di non esserlo più e di non essere più in grado di vivere nel loro paese di nascita, sentendo il bisogno di ritornare all'estero dove ormai sono abituati a vivere.

### *7. Note conclusive*

I dieci anni appena trascorsi sono risultati particolarmente difficili per il nostro Paese. Queste difficoltà risultano ancora più amplificate analizzando ciò che è avvenuto in altri paesi, sia europei sia in quelli più lontani, come nel caso del nord America. Pur consapevoli che non esista un'età dell'oro in nessun altro contesto internazionale, l'Italia sembra particolarmente colpita non solo dagli effetti della crisi economica ma soprattutto dalla sua incapacità di reazione e di rilancio. Il clima sociale risulta quindi particolarmente scoraggiante, soprattutto per i giovani e per coloro che sentono il bisogno di mettersi in gioco.

In questo quadro di sfondo, come è stato descritto nelle pagine precedenti, l'Italia è tornata ad essere un paese di emigranti. Senza entrare nei dettagli delle singole ricerche presentate in questo volume, svolte in contesti diversi (Parigi, Londra, Berlino, Atene, Montréal, New York), con metodi diversi (anche se l'intervista qualitativa è lo strumento più utilizzato) e con domande di ricerca non sempre sovrapponibili (per esempio in alcuni casi si è privilegiato un approfondimento sulle cause dell'emigrazione, mentre in altri si è cercato di capire la riuscita del progetto migratorio e le difficoltà di integrazione), abbiamo adesso a disposizione alcune conferme alle molte ipotesi. In particolare, grazie alla ricerca sul campo, siamo in grado di ribadire almeno quattro caratteristiche principali:

1. la rilevanza quantitativa, che mostra un'accelerazione delle partenze proprio negli ultimi anni;

2. l'eterogeneità di coloro che partono, che ci allontana dalla percezione diffusa in Italia secondo la quale sarebbero solo i giovani laureati a partire per scelta e non per necessità: vale la pena ricordare che nel 2016 solo un terzo di chi è partito aveva un diploma universitario, dato non troppo distante dalla percentuale nazionale per la fascia di età tra i 25 e 34 anni;

3. la complessità del fenomeno, che per molti versi lo differenzia dalle esperienze del passato pur rimanendo, come allora, la centralità della ricerca di nuove e migliori occasioni di vita;

4. le difficoltà che spesso i nuovi emigranti incontrano all'estero: ai problemi per i documenti, per l'accesso al welfare, per la ricerca di un lavoro, si sommano i problemi di integrazione e di ricostruzione dell'identità e del sistema delle appartenenze, soprattutto quando il progetto migratorio non è ben definito.

### *Riferimenti bibliografici*

Ambrosini, M.

2017 *Migrazioni*, Egea, Milano.

Baldassar, L.

2001 *Visits Home: Migration Experiences between Italy and Australia*, Melbourne University Press, Melbourne.

Baldassar, L., Pyke, J.

2014 *Intra diaspora Knowledge Transfer and "New" Italian Migration*, in "International Migration", vol. 52, issue 4, pp. 128-143.

Becker, S.O., Ichino, A., Peri, G.

2004 *How Large is the 'Brain Drain' from Italy?*, in "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", vol. 63, n. 1, pp. 1-32.

Beine, M., Docquier, F., Rapoport, H.

2001 *Brain drain and economic growth: theory and evidence*, in "Journal of Development Economics", 64, n. 1, pp. 275-289.

Beltrame, L.

2007 *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, Università degli Studi di Trento, Quaderno 35.

Bonifazi, C.

2018 *Da dove si parte, dove si va*, in "il Mulino", n. 6, pp. 49-56.

Caneva, E.

2016a *La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo*, in "Cambio", VI, 11, pp. 195-207.

2016b *Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale*, in "Mondi Migranti", 3, pp. 79-93.

Corti, P.

2011 *La nuova mobilità degli italiani e le migrazioni internazionali*, in A. Miranda, A. Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo.





Cevoli, M., Ricci, R.

2016 *Le nuove migrazioni italiane*, in Galossi E. (a cura di), *VIII Rapporto Ires su Immigrazione e sindacato*, Ediesse, Roma.

Favell, A.

2008 *Eurostars and Eurocities: Free Movement and Mobility in an Integrating Europe*, Wiley-Blackwell, Oxford.

Fondazione Leone Moressa

2019 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazioni. Edizione 2019*, Il Mulino, Bologna.

Fondazione Migrantes

2018 *Rapporto italiani nel mondo 2018*, Tau editrice, Todi.

Fondazione Migrantes

2019 *Rapporto italiani nel mondo 2019*, Tau editrice, Todi.

Gabaccia, D.

2003 *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.  
Ed. or. *Italy's Many Diaspora*, Ucl Press, London, 2000.

Gjergji, I. (a cura di)

2015 *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

Grubel, H.G.

1994 *Brain Drain, Economics of*, in Husent, Postlethwaite (eds.), *The International Encyclopedia of Education*, Vol. I, Oxford, pp. 554-561.

Gumbrell-McKormick, R., Hyman, R.

2017 *What About the Workers? The Implications of Brexit for British and European Labour*, in "Competition & Change", vol. 21, n. 3, pp. 169-184.

Habti, D., Sabour, H.

2010 *Migration of Highly Skilled Persons and Circulation of Competences in Euro-Mediterranean Space*, in "International Journal of Contemporary Sociology", vol. 47, n. 1, pp. 7-18.

Johnson, J.M., Regets, M.C.

1998 *International mobility of scientists and engineers to the eU.S.: Brain drain or brain circulation?*, National Science Foundation, Issue Brief, pp. 98-316.

Kahanec, M., Zimmermann, K.F.

2010 *High-Skilled Immigration Policy in Europe*, Iza, Discussion Paper No. 5399.

Lai, V.

2014 *Scatti fotografici: gli emigranti italiani nei media*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, Tav editrice, Roma.



Livi Bacci, M.

2013 *“Fuga dei cervelli”*: o non c'è o non si vede... per ora, [www.neodemos.info](http://www.neodemos.info) (pubblicato il 6 febbraio 2013).

Mackie, G.

1995 *Frustration and Preference Change in International Migration*, in *“European Journal of Sociology”*, vol. 36, n. 2, pp. 185-208.

Marino, S., D'Onofrio, G.

2017 *La Brexit e l'immigrazione italiana “di nuova generazione” nel Regno Unito*, in *“la Rivista delle Politiche Sociali”*, n. 4, pp. 53-76.

Massey, D., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., Taylor, J.

1993 *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in *“Population and Development Review”*, vol. 19, n. 3, pp. 431-466.

1998 *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford University Press, New York.

Meyer, J.B., Kaplan, D., Charum, J.

2001 *Scientific nomadism and the new geopolitics of knowledge*, in *“International Social Science Journal”*, 53, n. 168, pp. 309-321.

Miller, K.A.

1985 *Emigrants and Exiles. Ireland and the Irish Exodus to North America*, Oxford University Press, New York.

Morano-Foadi, S., Foadi, J.

2003 *Italian Scientific Migration: From Brain Exchange to Brain Drain*, Research Report n. 8, University of Leeds – Centre for the Study of Law and Policy in Europe.

OECD

2019 *International Migration Outlook 2019*, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/c3e35eec-en>.

Pascouau, Y.

2013 *Strong attack against the freedom of movement of EU citizens: turning back the clock*, European Policy Center, [www.epc.eu](http://www.epc.eu) (pubblicato il 30 aprile 2013).

Pichler, E.

2006 *50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?*, in *“Altre Italie”*, n. 33, pp. 6-18.

Pugliese, E.

2018 *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Il Mulino, Bologna.

Recchi, E.

2013 *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*, Il Mulino, Bologna.

Recchi, E., Favell, A. (eds)

2009 *Pioneers of European Integration. Citizenship and Mobility in the Eu*, Edward Elgar Publishing Limited, UK.

Rosoli, G.

1978 *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Torino.

Sabour, M., Habti, D.

2010 *The One-Way Mobility of North-African Highly Skilled to Nordic Countries: Fact, Constraints and Aspirations*, in "International Journal of Contemporary Sociology", 47, 1, pp. 139-162.

Sanguinetti, A.

2016 *Nuove migrazioni italiane in Germania. In fuga dalla crisi*, in "Mondi Migranti", 3, pp. 65-78.

Sciortino, G.

2003 *L'emigrazione italiana e i suoi fantasmi*, in "Polis", XVII, 1, pp. 125-149.

Strozza, S., Tucci, E.

2018 *I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana*, in "il Mulino", 6, pp. 41-48.

Varinetti, E.

2019 *Tra mobilità e migrazione. La circolazione in Europa delle risorse umane ad alta qualificazione provenienti da Paesi non europei*, Tesi di Dottorato – Università La Sapienza di Roma, Dottorato di ricerca in Scienze sociali applicate, ciclo XXXI.

Vecoli, R.J.

1995 *The Italian Diaspora, 1876-1976*, in R. Cohen (eds), *The Cambridge Survey of World Migration*, Cambridge University Press, Cambridge.